

# Per un ritorno allo studio della costruzione sociale della verità

John Gaffey, *The Construction of Truth in Contemporary Media Narratives about Risk*, Routledge, *Advances in Sociology*, Routledge, Taylor and Francis Group, London and New York, 2021, pp. 172.

## Parole chiave

*Fake news*, pretese di verità, comunicazione del rischio

Fiammetta Corradi insegna Sociologia generale, Methods for the Social Sciences e Economics and Society presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università degli Studi di Pavia. (fiammetta.corradi@unipv.it)

Nelle scienze sociali, forse più che in altre famiglie di discipline accademiche, si osserva di frequente il sorgere e il rapido tramontare di “mode” tematiche tratte, più che da fatti di attualità, dalla diffusione epidemica di particolari espressioni giornalistiche o di neologismi, ripetuti come mantra e spesso fraintesi come indicanti novità del momento. È questo certamente il caso del termine *fake news*, ancora una volta importato, senza traduzione, dalla lingua inglese, e divenuto onnipervasivo nei dibattiti politici sulle penultime elezioni presidenziali americane prima, sull'efficacia del vaccino contro il Covid 19 poi, fino alle odierne, reciproche accuse di fabbricazione di notizie “false”, nella propaganda di guerra, sia russa sia ucraina.

Non sorprende perciò che negli ultimi anni sia fiorita una cospicua letteratura, non solo sociologica, dedicata a ridefinire il concetto di *fake news* e ad elaborare articolate tassonomie di “finzioni” comunicative (cfr. Molina, Sundar, Le e Lee 2021), oppure ad analizzare i processi di diffusione di notizie fittizie, compresa la loro sorprendente capacità, documentata da un articolo apparso su *Science*, di diffondersi in rete sei volte più velocemente delle notizie vere e di godere del 70% in più di probabilità di essere condivise (cfr. Vosoughi, Roy e Aral 2018).

In generale, nella letteratura sul tema si riconosce quasi sempre che disinformazione e menzogna nella sfera pubblica non sono una novità. Lo suggerisce già il nostro termine “pasquinate”, che secondo l’enciclopedia Treccani deriva dal soprannome Pasquino dato a una statua, copia di originale greco, su cui, a partire dalla metà del XVI secolo, venivano affissi epigrammi satirici e aneddoti inventati *ad hoc* per colpire i protagonisti della vita politica romana. Lo conferma poi un’ampia rassegna storica compilata da Luciano Canfora (cfr. Canfora 2008), che tra i primi esempi di “storia falsa” annovera la vicenda, narrata da Tucidide, relativa alla lettera che lo spartano Pausania avrebbe inviato al re dei persiani Serse (e a cui questi aveva anche favorevolmente risposto): lettera che poi si è rivelata non solo inesistente, ma anche principale capo d’accusa per condannare di alto tradimento il reggente di Sparta (inviso a Tucidide). O ancora, la corrispondenza “falso-vera” di Grieco, che destò i dubbi di Gramsci; e il famoso “testamento” di Lenin, rimaneggiato da Stalin, per anni conservato nella memoria di partito.

Nuovo sarebbe invece, secondo i più, il ruolo decisivo giocato dai media, in particolare dai social networks, nella produzione e diffusione di notizie false. Così, secondo Giuseppe Riva, autore di una articolata analisi psicologica dedicata al tema (cfr. Riva 2021), le *fake news*, prodotte in Italia con una frequenza media di 600 al giorno, ciascuna delle quali condivisa in media 350 volte (ivi, p. 159), si distinguerebbero dalla disinformazione e dalle menzogne nella sfera pubblica dell’era pre-internet proprio per il loro carattere di fatti sociali situati, “direttamente legati al raggiungimento o al mancato raggiungimento

dell'obiettivo comune di una comunità di pratica *digitale*" (p. 99). Un ambiente virtuale nel quale, oltre all'attivismo delle *smart mobs* (le "folle intelligenti"), sono all'opera anche meccanismi non intenzionali che impedirebbero agli utenti di riconoscere la parzialità delle informazioni, come le casse di risonanza (*echo chambers*) e gli algoritmi filtranti contenuti dissonanti (*filter bubble*), che, non filtrati, potrebbero minare la credibilità delle notizie false (*debunking*).

In altri testi si osserva la tendenza a leggere, forse con eccessiva prontezza, la proliferazione di *fake news* come evidenza empirica di un contesto culturale di "post-verità", espressione ormai abusata (già nel 2016 eletta dall'Oxford Dictionary parola dell'anno), con cui si intende descrivere un'epoca epistemologica e gnoseologica post o tardo-moderna, in cui il principio di Autorità degli Esperti (qualunque sia il campo di loro pertinenza) non sarebbe più prioritario o essenziale alla distinzione tra ciò che è vero e ciò che è falso. Tra gli studi che invece hanno il merito di problematizzare la nozione di post-verità, e che la contestualizzano in un'epoca contraddistinta da mega-trend strutturali quali la crescente disuguaglianza economica, il declino del capitale sociale, la diffusa sfiducia nella scienza e un panorama mediatico sempre più complesso e diversificato, si nota anche un positivo orientamento pragmatico allo studio di metodi efficaci per il contrasto sistematico alla disinformazione (cfr. Lewandowsky, Ecker e Cook 2017).

Lo straordinario interesse per l'infodemia, e più in generale per il falso, ha nello stesso tempo oscurato il suo oggetto di ricerca speculare, ovvero la costruzione e la diffusione della verità nella sfera pubblica. L'attenzione è stata così distolta dall'analisi sociologica dei processi sociali di validazione di pretese di verità e dallo studio empirico di condizioni di realizzazione di quella razionalità che Jürgen Habermas chiama "comunicativa": un ambito che la nuova sociologia dei processi culturali e comunicativi dovrebbe impegnarsi a ricollocare al centro del proprio interesse teorico ed empirico, preferibilmente insieme ad orientamenti critici e non senza un responsabile intendimento propositivo.

Può darsi – lo dirò per inciso, in forma di congettura – che questo "oblio della verità" non sia soltanto una esternalità negativa del seguire

in massa una moda: è del resto relativamente più facile scoprire interessi particolaristici di natura politica o economica a monte della fabbricazione di bugie (interessi di cui i produttori sono pienamente consapevoli) che constatare orientamenti universalistici all'intesa e all'accordo razionale, di cui gli agenti sociali sono raramente del tutto consci. Inoltre, le *fake news* si associano di solito a emozioni "calde" come odio, rabbia e paura, di agevole individuazione e stimolazione (su cui infatti si esercitano in modo opportunistico i lucrosi affari dei loro inventori), mentre la ricerca della verità è tipicamente associata alla "freddezza" del giudizio intellettuale, accompagnandosi a configurazioni emotive meno perturbanti e meno condizionabili dall'esterno.

Promette già dal titolo un ritorno allo studio della verità, il libro del giovane sociologo australiano John Gaffey, *The Construction of Truth in Contemporary Media Narratives About Risk* (2021), pubblicato nella prestigiosa collana Routledge Advances in Sociology e in vendita in formato cartaceo al cospicuo prezzo di 120 sterline. Con particolare, ma non esclusivo riferimento al contesto australiano, l'Autore, che insegna al Centre for Law and Justice alla Charles Stuart University, esplora i nessi tra verità mediata, autorità e rischio, a partire dall'assunzione preliminare che la natura contesa della verità sia oggi legata alla preponderanza dell'enfasi posta sulla gestione del rischio e dell'incertezza. Lo fa sia a livello teorico (nella prima parte del testo) sia a livello empirico (nella seconda), studiando il ruolo di diversi media nell'orientare la percezione che gli agenti sociali hanno di vari tipi di rischio.

Il focus dell'indagine sociologica è così ristabilito sui processi di formazione delle credenze relative a questioni di verità; in un contesto culturale teorizzato come "riflessivo" (un aspetto su cui tornerò), in cui perfino i rischi di scala globale, come la pandemia, i cambiamenti climatici e il terrorismo sarebbero sistematicamente tradotti dai media per il pubblico in termini locali e individuali, e l'avversione al rischio normalizzata.

Gaffey declina quindi il problema della costruzione della verità nei termini della veridicità percepita da un'audience situata ed eterogenea esposta a varie fonti informative, in cui il parere degli esperti è

affiancato da racconti, storie, testimonianze e interviste a soggetti che, loro malgrado, sono incorsi in rischi reali e ne hanno sofferto le conseguenze; oppure, meno drammaticamente, sono stati sperimentatori di nuovi prodotti commerciali e ne raccontano l'esperienza in qualità di consumatori. I media considerati – programmi di informazione televisiva (pubblica e privata) e piattaforme informative online come Google News – sono quindi rispettivamente indagati come emblematici di vecchi e nuovi media, ovvero di due modalità differenti di trasmissione delle informazioni dal produttore al consumatore (da “uno-a-molti” a “molti-a-molti”). Da questa prospettiva, l'Autore individua e segue tre percorsi di ricerca distinti, proposti come complementari.

Dapprima, mediante un'analisi del contenuto di cinque programmi televisivi australiani (*Today Tonight, A Current Affair, 60 Minutes, The 7.30 Report, Four Corners*), si domanda se l'origine dell'era della post-verità coincida realmente con la nascita del web e dei social network, o se invece sia possibile pre-datare alcuni dei suoi tratti distintivi – *in primis*, la minore autorevolezza conferita al parere degli esperti – all'epoca pre-internet. A questo quesito risponde affermativamente (sebbene, come dirò, con metodo empirico non impeccabile), confermando così le molte evidenze già accumulate da altri studi recenti sullo stesso tema.

In secondo luogo, attraverso una piccola survey ed alcune interviste in profondità, analizza le fonti e le modalità informative (parere degli esperti *vs* racconti di testimoni) e i media (vecchi e nuovi) tramite cui risultano favoriti i processi di selezione delle informazioni ritenute veritiere dagli ascoltatori. Pur con differenze rilevanti, ma non inattese, tra classi di età (come il fatto che i giovani preferiscano i new media rispetto ai meno giovani), gli intervistati concordano nel preferire al parere degli esperti informazioni convogliate narrativamente da testimoni oculari (anche se, nel caso dei più giovani, più per il carattere di intrattenimento che per l'autorevolezza percepita delle fonti). Anche in questo caso, il disegno della ricerca e la sua implementazione presentano, come dirò, alcuni difetti che minacciano l'attendibilità dei risultati.

Infine, mediante un'interessante analisi strutturale di tre piattaforme mediatiche con valenza informativa – Google News, News360 e Feedly – si mette in evidenza il ruolo della conoscenza esperienziale rispetto a quella degli esperti e la crescente personalizzazione del profilo del consumatore nei new media: un risultato coerente con il crescente successo dei social networks (nonché delle *clickbait*s per le *fake news*).

Si tratta di quesiti che vanno contestualizzati nell'istruttiva rassegna critica proposta dall'autore nella prima parte del testo, in cui si confrontano approfonditamente l'approccio della *risk society*, nelle formulazioni di Beck e di Giddens, con quello della *governmentability*, rielaborato a partire dall'opera di Foucault da Denney e Lupton e da altri autori interessati alla comunicazione del rischio. Intenzione dichiarata dell'Autore è, da un lato, rimediare a quello che considera un limite della *risk society*, ovvero l'idea che l'agente sociale in quanto fruitore di informazioni mediate sia ormai privo di bussola – *adrift*, esposto alla deriva in un universo di notizie in conflitto tra loro, ora che l'autorità degli esperti e della Scienza sarebbero irrimediabilmente tramontate; dall'altro, superare la contraddizione con l'approccio della *governmentability* (“condotta della condotta” come talvolta si traduce il termine), secondo cui invece il parere degli esperti sarebbe ancora dotato di autorevolezza, anzi questa sarebbe accresciuta dalla loro capacità di predire la portata e l'estensione di rischi globalizzati.

La tesi centrale di Gaffey è che la conoscenza esperta (*expertise*) non è più (né è stata in passato) unica fonte autorevole di informazione sul rischio nell'opinione pubblica, ma è sempre stata affiancata (mentre oggi è spesso sostituita) dalla conoscenza esperienziale (*experiential knowledge*), testimoniata dalle vittime, dall'innocente e talvolta perfino dal colpevole, nella forma di racconti biografici ed esperienze fatte in prima persona, con cui il pubblico possa identificarsi. Non vivremo quindi in un'epoca di post-verità (o di “fatti alternativi”), in cui i criteri di validazione delle informazioni sarebbero ormai disancorati da ogni forma di autorevolezza, ma in un tempo in cui il soggetto riflessivo e foucaultianamente attento alla cura di sé cerca e trova più spesso che in passato fonti affidabili di informazione veritiera nell'esperienza mediata

del rischio esperito, del pericolo vissuto, raccontato da non-esperti, con la sincerità che la retorica parresiasica antica imponeva all'oratore.

Secondo Gaffey, sarebbe proprio la nozione di *parresia*, che comporta un rischio per il parlante (si rammenti che, per Foucault, il parresiasista argomenta la verità di ciò che dice sostenendo che per lui è pericoloso dirla, quindi mettendo a rischio la propria reputazione), il ponte teorico adatto a connettere l'impianto teorico della *risk society* con quello della *governmentability*: il criterio di validazione delle informazioni relative al rischio da parte dell'audience rimarrebbe così sempre l'autorevolezza percepita di chi comunica l'informazione; cambierebbe solo (ma non sarebbe comunque poco, dal punto di vista culturale!) la tendenza a riconoscere valore di verità all'esperienza vissuta in prima persona dal singolo, piuttosto che alla corrispondenza a dati di realtà accertati da professionisti mediante i metodi standard della scienza.

Come già si sarà intuito dalla pur sommaria presentazione del libro fin qui esposta, è difficile non accorgersi che il disegno della ricerca è afflitto da un vizio di circolarità, che si ripresenta sia nella scelta dei casi di studio, sia nell'analisi dei dati. I programmi televisivi selezionati come *case studies* per la prima traccia di ricerca (*Today Tonight*, *A Current Affair*, *60 Minutes*, *The 7.30 Report*, *Four Corners*) sono infatti tutti del tipo “*current affairs programs*”, programmi che, seppur in misura diversa, contengono tutti storie, racconti e interviste di testimoni oculari. Nel questionario sottoposto a 500 residenti a Sidney (completato da 140 soggetti), si domanda agli intervistati se e in che misura siano fruitori di *quegli stessi* programmi televisivi (p. 88), per poi chiedere loro di valutarne l'attendibilità. Ogni intervistato che nel questionario si dichiara loro fruitore, quindi, indipendentemente dalla valutazione (che sembrerebbe più positiva per i programmi con storie più lunghe e approfondite), è sistematicamente esposto a una forma dell'informazione – quella narrativa – che si vorrebbe testare come alternativa ad altre forme di informazione (per esempio il parere di esperti): l'“esposizione allo stimolo” non sembra quindi controllata.

Per capire se il pubblico di quei programmi li segue perché ha fiducia nella veridicità di ciò che vi è raccontato o, come alcuni degli

spettatori più giovani, solo per il loro carattere di intrattenimento, si fa infatti ricorso ai testi delle 11 interviste semi-strutturate condotte a una selezione degli intervistati attraverso il questionario. Però, per quanto concerne sia i contenuti dei programmi televisivi, sia le trascrizioni delle interviste, l'autore non impiega alcun metodo di analisi del contenuto o dell'argomentazione: riporta solo degli estratti, che poi commenta. In questo modo, non viene offerto al lettore alcun modo di verificare che chi scrive non selezioni *ad hoc* le citazioni che ritiene utili (il noto difetto del "*cherry picking*"), eludendo di menzionare evidenze contrarie. Infine, le interviste in profondità sono talvolta condotte contemporaneamente a due intervistati (in almeno due casi, a coppie sposate), con una prevedibile alternanza polifonica di pareri e opinioni, di cui è difficile, se non impossibile, stabilire la reciproca indipendenza (la tecnica del focus group sarebbe forse stata più adatta in questo caso a raccogliere indizi sulla formazione di opinioni e argomenti).

Se anche la ricerca empirica avesse portato evidenze metodologicamente più solide alle tesi esposte, rimarrebbero comunque alcuni dubbi sull'interpretazione dei risultati attraverso le lenti teoriche predisposte nella prima parte del libro. Perché, per esempio, dovremmo oggi assistere a un improvviso rinascimento del fenomeno parresiasico descritto da Foucault, e dunque assumere che i narratori di pericoli vissuti siano sinceri, al di là della ragione per cui "si perderebbe la faccia" a dire menzogne su sé stessi in pubblico? Sarebbe sufficiente riconoscere che la nostra società è sempre più individualizzata e riflessiva per spiegare il privilegio accordato alla narrazione in prima persona nel conferimento di veridicità e autorevolezza?

Ancora, se scindessimo il connubio rischio-verità, su cui Gaffey imposta tutto il suo lavoro, e ci occupassimo empiricamente di altre questioni di verità nella sfera pubblica, perverremmo alle stesse conclusioni? Quanto conta per esempio il parere degli esperti in questioni di verità non direttamente connesse alla percezione dei rischi, come le verità giudiziali o le verità storiche?

Infine, ammesso che il parere degli esperti sia considerato oggi meno affidabile che in passato (e più affidabile dai gruppi di età più



avanzata rispetto ai giovani), non potrebbe ciò essere dovuto, più che a una diffusa sfiducia nella scienza, come spesso troppo in fretta si assume, a un radicale fraintendimento del carattere della verità scientifica, che oggi come nella prima modernità è sempre valida soltanto fino a prova contraria (un fatto che i negazionisti, soprattutto i più giovani e i meno istruiti, tendono colpevolmente a obliare)?

Molto lavoro rimane quindi ancora da fare, per chi, come me, auspichi un ritorno allo studio della costruzione sociale della verità nella sfera pubblica: certamente di natura teorica, per esempio distinguendo vari tipi di questioni di verità. Si potrebbe così ripartire, lasciando almeno momentaneamente da parte grandi teorie come la *risk society* e l'apparato concettuale foucaultiano, dalla differenza apparentemente banale, ma a mio avviso importantissima, tra verità *ex post facto* e verità predittiva. A livello metodologico, non basterà forse recuperare auto-disciplina e sorveglianza critica nella scelta e nell'analisi del materiale empirico, indispensabili per la credibilità delle nostre analisi. Si dovranno mettere a punto e sperimentare nuove tecniche di analisi del contenuto, dell'argomentazione – delle immagini e dei video, oggi sempre più rilevanti nella condivisione di fatti di verità – che siano standardizzate e per questo, anche se non automatizzate, replicabili e verificabili, almeno all'interno della nostra comunità scientifica. Ricominciare a studiare oggi la costruzione sociale della verità richiede quindi non solo, come sempre, umiltà teorica, impegno analitico e disciplina metodologica, ma anche una buona dose di anticonformismo, in un'epoca di inflazionata passione per il falso.

#### Riferimenti bibliografici

- Canfora, L. 2008, *La storia falsa*, RCS Libri, Milano. Research in Memory and Cognition, 6, pp. 353-369.
- Lewandowsky, S., Ecker, U. K. H., Cook, J. 2017, *Beyond Misinformation: Understanding and Coping with the "Post-Truth" Era*, Journal of Applied Information: A Concept Explication and Molina, M. D., Sundar, S. S., Le T., Lee, D. 2021, "Fake News" Is Not Simply False

*Taxonomy of Online Content*, American Behavioral Scientist, vol. 65, n. 2, pp. 180-212.

Riva, G.  
2021, *Fake News. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*, il Mulino, Bologna.

Vosoughi, S., Roy, D., Aral, S.  
2018, *The spread of true and false news online*, Science, 359, 6380, pp. 1146-1151.